

LI. / Sono arrivato a Milano e mi sono perso / in
una nebbia che nemmeno la stazione / si vedeva
più tra il carbon coke, la raspa in gola / foschia
senza luce, una spessa triste / che l'ombra di mia
madre cercava / e cielo non ce n'era più, né terra,
né case, / e io stringevo le mani e da lontano / ve-
niva a soffi dall'ombra la città... / Abbiamo fatto
la via Galvani, il ponte sul Seveso, / Melchiorre
Gioia, e ci viene da piangere... / Tastavamo con
le scarpe l'erba e la palta / ed era una campagna
senza tram... / né ombre, né Milano... solo silen-
zio [...]

Alla casa di via Cardano ne segue una accanto alla fer-
rovìa di Lambrate, in piazzale Bottini. A Lambrate, in via
delle Rimembranze, Loi frequenta la seconda classe ele-
mentare; segue un'altra casa, a Limite, fra il 1938 e il 1939,
tra i campi e i giochi. La passione per il calcio continua
anche in via Teodosio dove si trasferisce, al numero 81,
nel 1939, e resta fino al 1960.

Sono gli anni che comprendono l'esperienza della
guerra, una parte di storia vissuta in condizioni che Loi
stesso, in una lettera inviata a Fortini per l'introduzione a
Strolègh, definisce «comuni a tanti». Ne parla Loi nella sua
poesia, e nel farlo non può che adoperare la lingua che tale
comunanza sancisce, quel milanese di cui, sempre nella
lettera a Fortini, ci racconta, fornendo l'immagine di un
preciso, quanto umile, contesto sociale: il milanese della
gente che non ha privilegi, non quello della borghesia. Il
milanese:

«era quello che ritrovai allo Scalo Merci di Milano
Smistamenti, quando nel 1946 ci andai a lavorare
come manovale, poi raccoglilettere, poi scritturale
e poi contabile, sino al 1955. È quello sì "mondo di
transizione", in tutti i sensi: sottoproletariato spes-
so di origine contadina, meridionale o bergamasca
o veneta. Ma vivente una realtà sociale milanese,
cosmopolita, in nulla "provinciale", se vogliamo
prendere l'aggettivo in senso deteriore».

Il milanese non rappresenta dunque per Loi la lingua
madre, ma la volontà di aderire totalmente al contesto di
emarginazione che lo include, di cui è parte; e da ciò de-
riva la naturale constatazione che Loi non ha scritto (e
scrive) in milanese, ma in milanese, dai sette anni in poi,
ha vissuto (e vive). Il milanese è la lingua ascoltata, è la
lingua delle persone, creata dalla contaminazione tra il
dialetto dei proletari della città e quello dei contadini del-
la regione che a Milano si sono trasferiti. E proprio per
averla naturalmente appresa per mezzo dell'udito, è lin-
gua accarezzata in poesia con tutte le sue sonore modula-
zioni, quasi a divenire cosmica, armoniosamente intonata
al dire universale del poeta che la ha arricchita, espressio-
nisticamente reinventata. E così accade che il dire prenda
il carattere dell'assolutezza, pur nella presenza di situa-
zioni memoriali o contingenze di luoghi e situazioni.

Si tratta di anni importanti: nelle osterie, nel campo di
calcio, nelle piazze, nelle piscine, nei caffè, nei cinema,
nelle strade delle quali farà scempio la speculazione edi-
lizia del dopoguerra, Loi conosce la vita, conosce le per-
sone, poiché la vita è in comune, e la porta di casa non
chiude, come accade oggi, il mondo fuori. La casa e la